COORDINAMENTO ADRIATICO

2
ANNO XXV
APRILE - GIUGNO 2022
TRIMESTRALE DI CULTURA E INFORMAZIONE

Paul van Merle o Paulus Merula, L'Histria nella "Cosmografia generale" (1605).

ISSN 2239-074X
Aut. Trib. di Bologna n.6880 del 20.01.99

Direttore Responsabile
Giuseppe de Vergottini

Redazione:
Coordinamento Adriatico
via Santo Stefano n. 16 - 40125 Bologna

Impaginazione grafica:
Cristina Martignoni

INDIRIZZO WEB:
www.coordinamentoadriatico.it
Server provider: ARUBA SpA

Sommario

Nuovi rapporti fra Italia e Croazia 2
Sacra bellezza adriatica 3
Il liberto, le monache, le polveri 5
La Croazia tiene incollati allo schermo 7
La «gita» in Istria di un pioniere storico d'arte 8
1872-2022: la riscoperta dell'esploratore Giovanni Miani 9
Tito Stagno. Pioniere, giornalista, uomo 11
Il mondo ci ha dimenticati 12
• LIBRI 13
Luigi Balsamini - Marco Rossi, I ribelli dell'Adriatico. L'insurrezione di Valona e la rivolta di Ancona del 1920, Milano, 2020, pp. 160. • Patrizia Marcato Giulio Maria Miglio, Sulle acque di Venetia, Saonara (PD),Il Prato, 2021, pp. 208 + ill. • Janja Vidmar, Il nastro rosso, Nardò (LE), Besa Muci, 2021, 160 pp. + ill. • Fabio Fiori, Abbecedario adriatico. Natura, cultura e sapore, Portogruaro, Ediciclo, 2022, pp. 192. • Robert D. Kaplan, Adriatic. A Concert of Civilizations at the End of the Modern Age, New York, Penguin Random House, 2022, pp. 352.

Nuovi rapporti fra Italia e Croazia

Nell'estate 2018, in occasione della finale tra Francia e Croazia dei campionati mondiali di calcio svoltisi in Russia, le inquadrature mondovisione dettero immensa popolarità alla presidente della Repubblica croata – Olinda Grabar Kitarović – affascinante e tenace esponente di spicco dell'HDZ, partito associato alla famiglia politica del Partito Popolare Europeo, ma con posizioni fortemente sbilanciate a destra. A distanza di quattro anni al Pantovčak risiede l'esponente socialdemocratico Zoran Milanović. Chi l'ha preceduto ha sicuramente contribuito a smantellare le reliquie della dittatura titoista, giungendo in maniera anche discutibile a rivalutare figure collegate all'esperienza dello Stato Indipendente Croato (1941-'45) e al regime ustaša di Ante Pavelić, arrivando pure a fiancheggiare in maniera quasi istituzionale le cerimonie annuali che ricordano la strage di Bleiburg – in cui nel maggio 1945 migliaia di croati (ma anche di sloveni, serbi e montenegrini) nazionalisti o collaborazionisti dei tedeschi vennero massacrati dalle milizie comuniste – e di contro a snobbare le cerimonie in memoria delle vittime del lager croato di Jasenovac.

Nell'ottica dell'italianità adriatica si poteva affermare che la retorica resistenziale jugoslava era stata smantellata, ma restava difficile inserire nel dibattito pubblico di Zagabria le ragioni violate e i torti subiti dagli italiani dell'Istria, di Fiume e della Dalmazia da parte del regime comunista di Tito. L'avvicendamento sancito dagli elettori croati al vertice dello Stato ha portato in auge il rappresentante di un raggruppamento che nasceva per riciclare in veste democratica la nomenclatura del vecchio Partito comunista croato, ma che si è dimostrato capace di significative aperture nei confronti della comunità italiana autoctona. Già nel novembre 2020 Milanović aveva riconosciuto ufficialmente che l'esodo aveva svuotato l'Istria di una componente importante della sua popolazione. Nel maggio scorso a Pola e a Umago il presidente croato ha dichiarato che «l'Istria non era esclusivamente uno spazio etnico croato, Pola in particolare. Dobbiamo essere sinceri con noi stessi affinché gli altri siano onesti nei nostri confronti e dire che qui c'è stato un cambiamento della popolazione e che è avvenuto un fenomeno che oggi sarebbe denominato in modo diverso. È un fatto che dobbiamo tenere sempre presente. Ciò che all'epoca era normale, oggi sarebbe proclamato catastrofe umanitaria».

Tali affermazioni rientrano in un più ampio ragionamento finalizzato del pari a rivendicare da parte dello Stato croato una maggiore tutela dei diritti dei propri connazionali residenti in Bosnia-Erzegovina, ma per le questioni ancora aperte nel rapporto bilaterale Roma-Zagabria vanno tenute nella massima considerazione. Innanzitutto si può sperare che vi sia un avvallo dall'alto affinché altre foibe e fosse comuni vengano esplorate, come avvenuto a Castua e a Ossero, e vengano apposte lapidi e croci al fine di identificare e onorare i luoghi del martirio dell'italianità adriatica perpetrato dai cosiddetti titini. Riconoscere che nelle terre dell'Adriatico orientale vi sia una presenza italiana plurisecolare significa altresì chiedere il rafforzamento delle tutele legislative per i nostri connazionali autoctoni, a partire dall'estensione del bilinguismo, dall'Istria a Fiume e alla Dalmazia, per arrivare alla tutela dei monumenti che testimoniano il radicamento dell'italianità, passando per l'insegnamento dello stesso italiano nelle scuole. In qualità di Stato successore della Jugoslavia, la Croazia deve, inoltre, ancora chiarire con l'Italia le modalità con cui liquidare il risarcimento che spetta a quest'ultima, in base al Trattato di Osimo e ai successivi Accordi di Roma, con riferimento ai beni abbandonati nella porzione di competenza della ex Zona B del mai costituito Territorio Libero di Trieste. Sull'esempio dei rapporti cordiali che intercorrono tra Roma e Lubiana, siamo determinati, anche con Zagabria, a dare nuovo sviluppo al dialogo, riprendendo lo spirito del Concerto all'Arena di Pola nel 2011 alla presenza dei presidenti Josipović e Napolitano, auspicando la costituzione di una nuova commissione mista per lo studio dei rapporti italo-croati nel Novecento.

Lorenzo Salimbeni

Sacra bellezza adriatica

«Se si ama una persona» – scriveva Tommaso d'Aquino, nella terza e incompiuta parte della 'Summa Theologiae' – «si onora dopo la sua morte anche quello che rimane». Argomentando delle onoranze prestate ai defunti, ai quali i sentimenti dell'anima restano indissolubilmente legati, l'aquinate si soffermava come del pari fossero meritevoli di singolare venerazione i resti dei santi e dei martiri intercessori dell'umanità, poiché i corpi dei beati furono «templi e strumenti dello Spirito Santo», che «operava e abitava in essi» (q. 25, art. 6). Una prima cappella dedicata esclusivamente al culto delle reliquie si ebbe in Roma sotto il pontificato

di Gregorio III (690-741). In precedenza la Chiesa, contraria alla manomissione e traslazione dei corpi dei beati, rispondeva alle richieste di quanti desideravano un elemento tangibile cui rivolgere la propria devozione, inviando reliquie «ex contactu», ossia oggetti posti in accostamento con i luoghi dove si era svolta l'esperienza dei santi venerati, oppure dove era posta la loro tomba. Nel corso del primo millennio l'evoluzione del culto per le reliquie determinò di conseguenza anche l'evoluzione dei loro stessi contenitori. L'arte orafa, in età preromanica, determinò la realizzazione di reliquiari di grande pregio. La ricchezza e lo splendore dei materiali aveva lo scopo non solo di proteggere e onorare le reliquie, ma anche di renderne manifesta la presenza.

Le correnti artistiche latine e nord-africane godettero di una corrente di contatti sia economici, che politici, militari e culturali, di amplissima diffusione, salendo dall'Adriatico sino al territorio gravante sul circuito venetico e quindi verso Milano, già capitale imperiale e importante sede vescovile. In tale contesto spicca una preziosa capsella, quella cosiddetta di Samagher, dal nome croato di una contrada presso Pola. Nell'età classica, una capsella – ‹capsa›, ossia cassetta – definiva, nello specifico, una piccola scatola in cui si conservavano minuterie come i gioielli femminili. Il termine fu poi esteso a quegli accessori destinati alla custodia delle «sacre bellezze». Nel maggio 2020, presso il Museo archeologico nazionale di Venezia, sono stati presentati i primi risultati delle nuove ricerche commissionate a un gruppo di lavoro interdisciplinare dalla soprintendenza speciale di Venezia. La capsella di Samagher è di fatto uno dei manufatti più importanti delle collezioni veneziane. Rinvenuta nel 1906, al di sotto dell'altare della chiesa di Sant'Ermagora, fu condotta prima al museo civico di Pola e quindi nel 1909 per la seconda ricomposizione presso il Kunsthistorisches Museum di Vienna, ritornando a Pola poco dopo. Fu in ultimo assegnata al Museo archeologico nazionale

di Venezia in seguito agli accordi fra Italia e Jugoslavia del 1960. Esposta a Milano, fra 2012 e 2013, in occasione della mostra che celebrò i mille e settecento anni dell'Editto di Costantino, la Capsella di Samagher si può fare risalire al V secolo dopo Cristo. Considerandola con il coperchio un insieme unitario, l'urna è realizzata in avorio intagliato e argento (cm. 18,5 x 20,5 x 16,1). Sul bordo del coperchio – in ciascuno dei quattro versanti – compaiono quattro colombe, che si affrontano ai lati di una croce gemmata. Subito successivo si svolge un fregio, che presenta degli agnelli fuoriuscenti dalle porte di una città. Sui canti brevi, gli agnelli sono due, giustapposti a una croce latina, mentre nei profili lunghi sono affrontati a coppie. Al centro vi è la serratura e sul retro dell'arca si rileva il monogramma cristiano, con l'alfa e l'omega poste entro una corona d'alloro incalzata da una gemma ovale. Intorno allo zoccolo corre una decorazione unitaria: un festone fitto d'alloro, al cui centro si sovrappone la croce latina.

Più complesse appaiono le scene principali che occupano le quattro facce della Capsella. Sul coperchio è raffigurata la «traditio legis» da parte di Cristo a Pietro, alla presenza di Paolo. Anteriormente la scena è dominata da un trono, dove Dio è simboleggiato da gemme di luce e dalla contestuale presenza dell'agnello, posto su un monte da cui sgorga acqua viva. Ai lati del trono, entro nicchie costruite da palmizi, trovano posto tre figure a destra (Paolo e due apostoli) e tre a sinistra (Pietro e altri due apostoli). Queste due rappresentazioni sono, con evidenza, ispirate allo scomparso mosaico absidale della basilica costantiniana vaticana (341/342). L'accostamento induce a leggere le due figure oranti poste al centro della capsella come Costantino e la madre Elena, situate davanti alla finestrella dalla quale si accedeva alla tomba di Pietro. A sinistra si vedono Galla Placidia, il figlio Valentiniano III e un accompagnatore, mentre visitano la chiesa di Santa Croce in Gerusalemme. A destra lo stesso Valentiniano, la moglie Eudoxia e la figlia Eudocia, sono collocati davanti all'edicola riproducente il Santo Sepolcro, eretta nella basilica di Santa Croce in Gerusalemme a Roma. Tali identificazioni – unitamente all'altissima maestria tecnica dell'intaglio dell'avorio e al prestigio del materiale utilizzato – rendono credibile l'ipotesi che il reliquiario istriano sia stato commissionato da un pontefice – tendenzialmente Sisto III, oppure Leone Magno – per racchiudere i cimeli della croce di Cristo e delle spoglie di Pietro, quale elevato donativo per la famiglia imperiale. Tramite tale via la capsella sarebbe giunta a Ravenna e da qui a Pola, per la mediazione ufficiale dell'eminente vescovo nativo di quella città, Massimiano (498-556). Al medesimo vescovo sarebbe forse da ascrivere la volontà di costruzione della piccola basilica di Samagher, dove è stata rinvenuta la capsella.

È opportuno, a mio credere, concludere il ragionamento disaminato con una riflessione partitiva. Come accennato in apertura, la via della reliquia non è la via delle stigmate. Il passaggio avviene attraverso il processo di certificazione e rassegna della reliquia stessa. Un circuito di costruzione di sapere dove l'elemento di testimonianza è centrale. L'oggetto reliquia evidenzia così la diffusione di un cogito, il cui valore spirituale risulta amplificato dalla stessa singolare manifestazione artistica e simbolica che si è qui sottolineata.

Elisabetta Scarpa

Il liberto, le monache, le polveri

Ormai a quasi trent'anni da oggi, alcuni dei piccoli e dismessi lidi lagunari veneziani furono destinati a vendita o nolo dalla pubblica autorità proprietaria, vincolata dal ministero della Difesa. L'isola di Sant'Angelo della Polvere fu posta fra questi lotti. Constando di appena poco più di 0,53 ettari, lo scoglio non fu, in ultima sostanza, assegnato ad alcun conduttore. In età classica, l'Isola doveva appartenere a una falda di terraferma, dove sorgevano insediamenti che insisterono sino all'epoca medievale. Durante l'assedio austro-imperiale del 1849 alcuni soldati, impegnati sul lido a reperire la polla di un fontanile, si imbatterono dopo pochi metri di scavo in un cippo risalente al secondo quarto del primo secolo dopo Cristo. Era il monumento funebre di un liberto, dedicato al patrono Gaio Tiburno Grato, e oggi conservato presso il Museo archeologico nazionale di Venezia.

Nel 1060, per iniziativa di Domenico Contarini su queste sponde venne fondato un monastero, dipendente da San Nicolò del Lido, poi successivamente affidato col nome di Sant'Angelo di Concordia alle monache benedettine. Negli anni Settanta del XV secolo le donne dei pescatori delle circonvicine Pellestrina e Malamocco stupirono per la costante quanto improvvisa diminuzione del pescato. I padri, i mariti e i figli – interrogati – denunciavano il responso di una stagione sfortunata. Prudenti, quasi come le stesse vergini evangeliche, le femmine di Portosecco, sospettando opache ambiguità, vollero indagare sulla faccenda. Si recarono pertanto da un magistrato della Repubblica spiegando i propri timori. Degli inquirenti presero quindi a esaminare la vicenda. Emerse che la gran parte delle chiatte di ritorno dal mare faceva regolarmente tappa al porticciolo di Sant'Angelo. Dopo indagini più accurate affiorò che le monache offrivano le proprie grazie ai barcaioli pescatori, in cambio dei frutti più succulenti e ricchi del pescato. In passato, nella Serenissima, il negozio di leggiadrie muliebri era questione quotidiana. I commerci comprendevano regali cortigiane, etere e mercenarie di squero: tutte professioniste che versavano regolari tributi nelle casse dogali. Anche i toponimi cittadini lo sottolineano: Il «calle del Casin», il

«Ponte delle Tette» a Castello, il «Sotoportego di Sora Betta», e le «Fondamenta della donna onesta» – al caso, e specificamente, per via delle tariffe.

Sebbene in Sant'Angelo si trattasse per contro di pie consorelle, è bene e altrettanto vero che al supremo magistrato, Francesco Mocenigo, non sfuggisse come le religiose dell'Isola fossero pure il frutto del «ricco e patrizio vulgo», sventuratamente costrette a prendere il velo al fine di non intaccare solidi costrutti di capitali con l'addenda dotale. Assai più intransigente del doge fu il patriarca, Lorenzo Giustiniani, subito pronto a premere per fare disporre – del pari alla indimenticabile canzone di Fabrizio De André – che «il furto d'amore» fosse punito «dall'ordine costituito». La spedizione dei prelati inviati dal patriarca per redimire le peccatrici fu però accolta dalle stesse a colpi di bastone e sassaiola. Verso le monache di Sant'Angelo, nemmeno poi troppo sottovoce eroine delle "ciacole" di tutta la città, si accrebbe la stizza del Giustiniani. L'intervento della bolla di Sisto IV sciolse, definitivamente, l'ordine femminile di San Benedetto, e il doge – così stando i fatti – dovette spedire in Sant'Angelo un battaglione di Fanti da Mar. Le religiose si difesero tuttavia con pervicacia anche contro la crema della Veneta Marina. I signori fanti furono di fatto costretti a cingere in vero e proprio assedio navale l'Isola per alcuni giorni. Quando riuscirono a sbarcare, gli stessi fantaccini furono poi costretti – non senza i dovuti ossequi verso il nome patrizio e l'abito delle consorelle – a trasferirle di peso, in diverse unità, nei vari monasteri femminili della città.

Di lì a poco l'Isola fu convertita in custodia militare e divenne un deposito di munizioni che le valse il nome che porta tutt'ora. I furori del Cielo, che le donne dei pescatori avevano invocato sul convento delle benedettine, arrivarono un pochino in ritardo: il 29 agosto 1689 un fulmine fece esplodere il deposito e l'intero complesso saltò per aria. I resti di quello che era il convento divennero postazione di guardia sino all'età napoleonica e poi post-risorgimentale. Sono oggi un triste specchio della voluta abdicazione della realtà lagunare, che merita una sensibilità – biologica, ambientale, artistica e critica – ben maggiore, rispetto soltanto ai progetti delle solide banchine destinate alle immense navi da crociera.

Per quanti di noi dubitassero degli equilibri della vicenda delle emancipate quanto orgogliose benedettine – appannati, come potremmo essere, dalle maldicenze dei risalenti pettegolezzi serenissimi – va rilevato come non molto tempo fa, durante scavi archeologici condotti nell'Isola, si ebbe un'ulteriore conferma di questi episodi. All'interno di un pozzo vennero trovate miriadi di conchiglie di ostrica. Allora come ora, le ostriche erano assai costose, né facevano parte della diuturna dieta delle monache. Anche da questo si avvalori il fatto che i pescatori avessero donato alle consorelle il proprio pescato più fine per attribuirsi i loro galanti favori.

Caterina Ricci

La Croazia tiene incollati allo schermo

Si rivela decisamente florida la collaborazione fra il regista Dalibor Matanić e la compagnia di produzione Drugi Plan, grazie al duplice successo delle serie televisive 'Novine' e 'Šutnja'. La prima, thriller politico che combina azione e tensione emotiva a intrighi di potere, aveva già colpito il grande pubblico europeo nel 2019 grazie anche alla sua distribuzione su Netflix, e torna quest'anno con la seconda attesissima stagione. Centro della narrazione è la redazione del giornale indipendente «Novine» – che in serbo-croato significa proprio ‹quotidiano› – e le dinamiche di questa con la nuova proprietà editoriale della testata, il magnate dell'edilizia Kardum,

che tenta di influenzare le scelte politiche e amministrative delle autorità locali attraverso il periodico. I giornalisti del «Novine» si trovano dunque ad affrontare il ruolo di politici, poliziotti e giudici, nell'imperversare di scandali e corruzioni. La vicenda è ambientata a Fiume, città che riesce a esibire una scenografia fortemente suggestiva: grazie all'utilizzo di droni e alla scelta di filmare durante la stagione invernale. Matanić riesce a cogliere la complessità della città portuale, che si caratterizza nelle calli che si snodano lungo il mare fino al centro elegante, nelle periferie con i grandi casermoni dalla memoria socialista, nei bar colmi di gente e nelle ville che si incontrano sulle colline.

'Šutnja', prodotta in collaborazione da Drugi Plan e Radiotelevisione Croata (HRT), è stata invece venduta alla HBO Europe e presentata inizialmente alla Berlinale Series Market del 2022. La serie è stata girata in Croazia e Ucraina con equipaggi misti, poco prima dell'inizio del conflitto ora in atto, e ha decisamente superato le alte aspettative del pubblico. La narrazione si basa sulla trilogia di romanzi del giornalista investigativo Drago Hedl, che indaga su alcune storie connesse dal traffico di esseri umani a Kiyv e nella città croata di Osijek, protagonista di un fatto realmente accaduto nel 1990. La serie si apre con il rinvenimento del corpo di una giovane ragazza nella Drava, ampio fiume che attraversa la città di Osijek, coinvolgendo due detective della polizia (interpretati da Darko Milas e Sandra Lončarić), un giornalista (Goran Bodgan) e la moglie di un uomo ricco e potente (Tihana Lazović). Partendo dalle tragiche conseguenze del traffico di esseri umani e abusi sessuali, emerge presto la morte di un'altra ragazza, trovata morta con un ago nel braccio. Il primo decesso poteva essere un suicidio, mentre il secondo sembra una overdose. Contemporaneamente a Kiyv una donna denuncia al marito la scomparsa della propria nipote. Quando il giornalista di Osijek si imbatte nel cellulare della prima ragazza defunta, si apre la porta a una complicata collaborazione con i detective, che sarà la spina dorsale delle indagini, e si svelano le prime correlazioni tra le due città. La natura meravigliosa, i condomini dell'età socialista e le case in stile country di Osijek, insieme ai resti della vecchia industria e ai nuovi cantieri, rendono l'allocazione perfetta per la narrazione, in contrasto con Kiyv, i grattacieli e i locali notturni.

Ricche di personalità interessanti, i cui profili sono approfonditi in tutte le loro sfaccettature, queste due serie sono un importante prodotto cinematografico croato. Sarebbe un errore pensare a queste serie come a parenti povere della famiglia audiovisiva. Ogni episodio ha ovviamente una trama specifica, ma quasi tutti hanno riferimenti che attraversano una temporalità distinta, illustrando la straordinarietà nella ordinarietà quotidiana locale.

Alice Affini

La «gita» in Istria di un pioniere storico d'arte

Fra le personalità più interessanti, attratte nei secoli dal territorio istriano, si annovera Giovanni Battista Cavalcaselle, titolare di un posto di prim'ordine nella storiografia artistica dell'Ottocento. Nato a Legnago (Verona) nel 1819, legò il proprio nome al sorgere di una moderna concezione di tutela, nonché alla pioneristica attività di riscoperta di tanti fasti artistici in Italia ed Europa. Ritratto dalle fonti, all'indomani della scomparsa (1897), come uomo di «eccessiva modestia», fu viaggiatore infaticabile, spronato da interessi che spaziavano dai cosiddetti primitivi (Giotto e seguaci, frescanti e mosaicisti romani) ai fiamminghi (in specie Van Eyck e Memling) e pittori da questi influenzati (come Antonello da Messina e i veneti). Cavalcaselle ha già alle spalle parecchie miglia quando, nel primo trimestre del 1865, compie una ricognizione in Istria da lui stesso definita, nella lettera del 3 gennaio allo scopritore di Ninive, Austen Henry Layard, una «gita» da cui ha cercato di trarre il massimo profitto, «non sapendo se in altro tempo mi sarebbe stata concessa l'entrata dai miei ex padroni». Lo studioso si riferiva alle autorità austriache e ai suoi trascorsi entusiasmi risorgimentali, che si rivelarono tuttavia un timore ingiustificato, visto che in seguito la stessa Vienna lo avrebbero interpellato per il riordino delle collezioni museali al Belvedere.

Nell'immagine, Vittore Carpaccio, Madonna col Bambino in trono e santi (1516). Olio su tela, 350 × 240 cm. Capodistria, Cattedrale di Santa Maria Assunta.

Le esplorazioni di Cavalcaselle ci hanno lasciato densi taccuini di appunti, testimoni di capacità grafiche e di uno spirito d'osservazione non comuni, in cui è possibile seguire il vivace processo di analisi contenutistico-formale, spesso risolto in attribuzioni tuttora valide. Le annotazioni istriane si discostano dalla prassi di precedenti disamine altrui sul tema, intente perlopiù a cogliere l'incanto delle rovine romane, con un prevedibile occhio di riguardo a Pola. Cavalcaselle appare infatti assorbito dai dipinti a soggetto sacro fin dall'avvio dell'itinerario a Trieste, dove le pitture e i mosaici absidali di San Giusto offrono i primi spunti di riflessione. Subito, però, prosegue alla volta dell'Istria: il tempo è tiranno e non ha modo di presentarsi – come d'abitudine – ai mercanti e collezionisti locali, né di metter piede in altre chiese. Già i primi appunti triestini rivelano le intenzioni del viaggio, teso a studiare l'ultima attività di Vittore Carpaccio (1465 ca.-1526), di suo figlio Benedetto e del bergamasco Girolamo da Santacroce (m. 1556).

L'ambito d'indagine risulta alquanto invalicabile: tele pur eminenti di epoca successiva vengono ignorate, come accade con Palma il Giovane in Sant'Anna a Capodistria, tappa in cui ispeziona piuttosto i quadri di Benedetto Carpaccio in municipio, un tempo nel duomo dell'Assunta e in San Tommaso (oggi a Trieste, Galleria d'Arte Antica) e una sacra conversazione in Santa Lucia di Portorose, poi trasferita a Pirano (attualmente anch'essa a Trieste). In Sant'Anna non può comunque evitare di soffermarsi sul "fuori tema" della macchina d'altare di Cima da Conegliano, fra gli apici del Rinascimento istriano (ora a Mantova, Palazzo

Ducale). Giunto quindi a Pirano, salta a piè pari il polittico di Paolo Veneziano, all'epoca confinato in un armadio della sacrestia del duomo, concentrandosi invece sulla pala di Carpaccio nella chiesa dei francescani. A Isola d'Istria, infine, rimandano gli appunti su un anonimo «San Sebastiano» e una pala di Girolamo da Santacroce nella collegiata di San Mauro. Dal taccuino si evince che l'autore non è entusiasta di quanto osserva: molte opere gli appaiono di carattere «meschino», anche perché sminuite da un colore «giallastro» imputabile a restauri e ridipinture recenti.
Complice la continua comparazione con gli apici di Carpaccio, matura così l'idea di contemplare solo una vaga eco dei suoi esiti migliori. Le conclusioni, confluite nella "History of Painting in North Italy", pubblicata nel 1871 con l'amico e collaboratore di lunga data Joseph Archer Crowe (1825-1896), sono piuttosto sferzanti: «Gli ultimi prodotti autografi di Carpaccio sono i peggiori; ed è difficile concepire il fatto che dopo la morte di Giorgione, mentre Tiziano dipingeva nella Sala del Maggior Consiglio a Venezia, egli fosse ancora in grado di trovare committenti per opere come quelle che fornì alle chiese dell'Istria, delle province lombarde e del Friuli» (vol. I, pp. 212-213). Nonostante l'inappellabile sentenza, il materiale della trasferta istriana ha il merito di precedere osservazioni avanzate più tardi da altri importanti storici dell'arte. I suoi fogli, percorsi da un'obiettività generalmente estranea agli entusiasmi autoctoni e da un'attenzione degna di nota per artisti "minori", conservano inoltre iscrizioni oggi scomparse. La difficoltosa lettura di diversi quadri e lo scarso tempo a disposizione rendono ancora più ammirevole il fatto che, delle attribuzioni formulate, quasi tutte si siano poi rivelate esatte: ennesimo prodigio, forse, di un'Istria da sempre capace di attrarre ingegni di rara levatura e di ricevere in cambio fruttuosa e duratura traccia del loro passaggio.

Stefano Restelli

1872-2022: la riscoperta dell'esploratore Giovanni Miani

«Oggi un italiano solo, con mezzi limitatissimi, riempì un vuoto di 3° di longitudine e 6° di latitudine che formano una superficie quadrata di oltre 18° gradi geografici, facendo ritirare verso l'equatore la parola terre sconosciute». Era il 1860 e Giovanni Miani immortalava nei propri diari un successo che presto si sarebbe rivelato però molto amaro. L'esploratore, impegnato nella storica epopea della ricerca delle sorgenti del Nilo Bianco, aveva costeggiato il fiume fino in prossimità di Galuffi (nell'attuale Uganda), punto più a Sud mai raggiunto fino a quel momento da un europeo. Convinto erroneamente di essere ancora piuttosto lontano dalle effettive sorgenti del corso d'acqua africano, nonché ammalato e afflitto da una piaga al piede, si fermò a circa sessanta miglia dal traguardo. Per un soffio, dunque, il primato storico sarebbe stato conseguito dagli esploratori britannici.
Dopo la spedizione del 1859-1860, Miani ne organizzò altre due, anch'esse – tuttavia – con esiti molto sfortunati. Nella seconda, portata avanti tra la fine del 1860 e l'anno successivo, l'esploratore veneto non ebbe infatti maggiore successo, dovendo rinunciare ai propri propositi. La terza in terra africana si svolse invece diversi anni più tardi, nel 1871-1872. In quell'occasione Miani trovò la morte nel territorio dei Monbuttu, nelle terre del bacino del fiume Congo, stravolto dalla fatica, dalla dissenteria e da una necrosi al brac-

cio. Lo stesso esploratore descrisse nei diari gli ultimi istanti di vita: «Io sono abbandonato a me stesso e non posso far collezioni; per la caccia poi mi mancano le forze; ho pure forte dolore ai denti che sono costretto a estrarre io stesso. […] Ho fatto scavare una fossa per seppellirmi; e i miei servi mi baciano le mani dicendomi: "Dio voglia che tu non muoia" […]. Addio tante belle speranze, sogni della mia vita. Addio Italia per la cui libertà anch'io ho combattuto». Parte delle ossa di Miani venne recuperata per iniziativa dell'esploratore e militare Romolo Gessi. I resti, dopo essere stati custoditi prima dalla vedova dello stesso Gessi e quindi dalla Società Geografica Italiana, vennero fatte arrivare a Rovigo, città natale di Miani, dove sono tuttora conservate all'Accademia dei Concordi. L'autenticità delle ossa venne confermata da un altro esploratore, Gaetano Casati, che aveva scoperto la tomba di Miani nel 1881.

Finiva così la vicenda biografica di una figura estremamente eclettica, oggi pressoché misconosciuta dal grande pubblico. Come ha giustamente rilevato Egidio Ivetic – nel saggio pubblicato nella raccolta di studi edita nel 2015 dalla Associazione Culturale Minelliana – a Miani non sfuggiva l'impatto che il Canale di Suez e il portato commerciale del Nilo avrebbero condotto per l'economia e i commerci adriatici dopo la metà dell'Ottocento. Viaggiatore e patriota, Giovanni Miani comprendeva infatti bene l'essenzialità del fossato adriatico, sia per l'economia italiana, quanto per quella del contesto europeo.

La vita di Miani era stata travagliata sin dalla nascita e le sue esplorazioni geografiche, per quanto degne di nota, non esauriscono la complessità del personaggio. Come accennato, era nato a Rovigo nel 1810, da Maria Maddalena Miani (che gli diede il suo cognome) e da padre ignoto. Nel 1824 il Miani raggiunse la madre a Venezia, dove si era trasferita in precedenza per mettersi al servizio del nobile Pier Alvise Bragadin. Qui la vita di Giovanni cambiò nettamente. Grazie all'aiuto economico dell'aristocratico veneziano, e a una cospicua eredità dopo la morte di questi nel 1828, Giovanni Miani poté consentirsi i più prestigiosi studi, con un interesse particolare per la musica. Viaggiò infatti per molte città d'Europa e provò, senza successo, a pubblicare un'ambiziosa "Storia universale della musica di tutte le nazioni", che non sarebbe però andata oltre l'uscita del primo fascicolo (1844). Combatté in prima linea a Malaga nel 1840 contro i carlisti e partecipò ad alcuni importanti episodi del Risorgimento, come la Repubblica Romana e la difesa di Venezia nel 1849. Dopo tali sconfitte si trasferì prima a Costantinopoli e poi, appunto, in Egitto. Qui iniziò la fase della sua vita che l'avrebbe condotto a terminare i propri giorni in un luogo remoto dell'Africa nera.

Anche se la sua figura non ha ancora ricevuto l'attenzione che merita, una mostra a Palazzo Roncale (Rovigo), curata da Mauro Varotto e da Alessia Vedova, vuole sanare questo vulnus della memoria collettiva. La mostra, intitolata 'Giovanni Miani. Il leone bianco del Nilo', è stata inaugurata lo scorso 12 marzo e durerà fino al 26 giugno. «Leone bianco» era l'epiteto con cui lo battezzarono gli stessi indigeni, colpiti dalla sua insofferenza verso le ingiustizie compiute dagli europei. La riscoperta di Miani rappresenta un prezioso momento di riflessione: troppe sono le figure del nostro passato che non hanno ricevuto adeguata valorizzazione. La sua vicenda ha dunque ancora molto da dire. A noi italiani nel contesto adriatico, e ai popoli della sponda meridionale del Mediterraneo.

Marco Valerio Solia

Tito Stagno. Pioniere, giornalista, uomo

«Cinque piedi e mezzo, due metri, piano ancora dicono da Terra. Goal! Ha toccato! Sono le 22.17 in Italia e per la prima volta un veicolo pilotato dall'uomo ha toccato un altro corpo celeste. È frutto della tecnica, della preparazione scientifica e della fede dell'uomo». Ha cominciato a trasmettere in RAI nel 1954, con la nascita della televisione. È uno dei pionieri dell'informazione, di quella pubblica in particolare. Allora aveva cominciata una "traversata nel deserto" del giornalismo televisivo, in due parole: Tito Stagno. Dalle testimonianze di giornalisti che ne sono stati allievi, è sempre stato riconosciuto come un affettuoso "rompiscatole", di quelli che dicono le cose come dovevano essere: è il giornalismo, non il fantasy. «Quando ci mettiamo davanti alla telecamera dobbiamo pensare di bussare in essa»; così gli piaceva ripetere affinché i telespettatori potessero accogliere la voce, l'aspetto, l'uomo che si celava dietro quel doppio petto in bianco e nero prima, a colori poi.

Anche quando la notizia è caotica, come nell'indimenticabile notte del 20 luglio 1969 dove molti, se non tutti, erano con gli occhi fissi al teleschermo nell'attesa e speranza di sentire un'affermazione che sarebbe rimasta nella memoria storica della televisione italiana e non solo. Tito Stagno, è bene ricordarlo, non fu solo la "voce" della cronaca dello sbarco sulla luna, sul canale nazionale. Stagno fu un forte esponente del giornalismo scientifico italiano. In questa doppia veste, ebbe modo di portare il suo saluto – che sarebbe stato l'ultimo – nella veste di ospite d'onore al "Trieste Science+Fiction Festival" organizzato nel 2019. Fu una delle ultime occasioni per ricordare, in una conversazione "a ruota libera" col giornalista Emilio Cozzi, la sua famosa "telecronaca al buio" legata al viaggio dell'Apollo 11 e all'apparente disputa, risolta in modo galante in diretta televisiva, col collega Ruggero Orlando rispetto al momento esatto dell'allunaggio. Fu poi a capo della redazione sportiva della RAI, «uomo poliedrico che sapeva ragionare e fare capire le cose alle persone, come grande cronista» dalle parole del giornalista Vincenzo Mollica intervenuto in una trasmissione a seguito della sua morte. Anche la Venezia-Giulia ebbe modo di avere il "suo" Tito Stagno: forse il più inedito, il meno conosciuto ma, sicuramente, primigenio.

La sua permanenza da giovanissimo a Pola, tra il 1939 e il 1945 per impegni lavorativi del padre, lo avvicinò al mondo della cinepresa. Nel 1943, a dodici anni, partecipò come "piccolo eroe" protagonista al film patriottico "Marinai senza stelle" del regista Francesco De Robertis – il maestro di Rossellini. Il preadolescente – come diremmo oggi – che sta "a pescare ricci di mare", si imbarca su uno dei brigantini come

Tito Stagno dopo la telecronaca dell'allunaggio

marinaio apprendista, quindi come civile senza stelle. Nell'imminenza della guerra mondiale, le imbarcazioni attraccano in un porto presso Trieste per poi essere rimorchiate verso gli scenari bellici. Nascosto nelle stesse, Murena – alias Stagno – si trova nel mezzo delle terre dell'Adriatico mentre un attacco aereo sorprende il naviglio. L'epilogo – per non rovinare la visione del lettore – sarà un inno alla pace, in quanto la pellicola sarebbe girata nei cinema dell'Italia repubblicana nel dopoguerra, adattando la produzione sotto il regime mussoliniano. Chissà se l'allora piccolo Murena avrebbe mai pensato di calcare nuovamente quelle strade dell'Alto Adriatico, durante il film festival che, idealmente, fu l'ultimo grande tributo a un maestro del giornalismo televisivo. "Hai toccato, Tito".

Gianluca Cesana

Il mondo ci ha dimenticati

Nel 2015 Bompiani pubblica "Trieste", di Daša Drndić. Un mirabile intreccio di fantasia e realtà. Il romanzo-documentario parte dalla figura di Haya Tedeschi, nata a Gorizia il 9 febbraio 1923. Si parte con la grande cesta che le arriva fino alle ginocchia, nella quale è racchiusa la sua memoria, le sue fotografie. Talvolta «nella sua testa gli avvenimenti vanno in ebollizione e allora i pensieri si trasformano in un viale fiancheggiato da statue». Il 21 ottobre 1944 ha avuto un figlio il cui padre, Kurt Franz, è stato uno dei più feroci comandanti del campo di Treblinka, noto anche per avere fatto dilaniare dei bambini dal suo cane. Antonio – questo il nome del bambino – verrà rapito e solo la madre adottiva lo porterà a conoscenza delle sue vere origini, dopo avere vissuto con il nome di Hans.

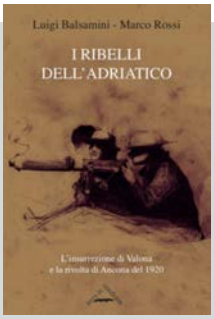
Prima del ricongiungimento con il figlio, Haya ripensa alle proprie origini. È una storia piccola, che parte da un piccolo crocevia dell'impero asburgico, in cui hanno vissuto «e sono morti alcuni suicidi abbastanza noti e altrettanti personaggi famosi. Da questa città in molti sono passati di corsa, alcuni ci sono rimasti, altri sono stati portati via. Tra loro c'erano ebrei e non ebrei». I suoi avi si sono persi, non vi sono spoglie, le loro storie però riaffiorano e si intrecciano. In famiglia parlano tedesco, sloveno, italiano. Tutti i suoi avi sono intrecciati nella tragica storia «in quel cosmo miniaturizzato ai piedi delle Alpi […] sui confini degli imperi andati in rovina». La storia dei conflitti passa dall'area compresa fra Gorizia e Trieste, dove si scontrano da una parte l'Italia che tenta di ottenere con la Seconda guerra mondiale ciò che non ha ottenuto con la Prima, dall'altra l'Impero asburgico la cui monarchia «bastava a se stessa, almeno, finchè le terre che possedeva non bastarono più e ne volle altre; finchè non perse tutto quello che aveva». Anche il nonno di Haya

marcia con l'esercito asburgico. Spesso i soldati vengono decorati con le medaglie che oggi i collezionisti comprano per cinquanta euro e più, dal punto di vista dell'autrice: «Questo è il prezzo di una vita». Alla morte di Marisa Brašić, sua nonna, colpita da un proiettile, la famiglia Baar parte verso l'Italia e inizia un perenne viaggio, una fuga che porta Haya a conoscere molti luoghi della monarchia asburgica, quindi del Regno d'Italia. Ada, la madre di Haya, si sposa con Florian Tedeschi nel 1923. A Trieste non si può non constatare la sofferenza della città, già alla fine degli anni Venti si presenta come una città abbandonata da molti nomi illustri come Conrad, Joyce, Trakl, Rilke, Freud, Mahler, Mann, Slataper. È un luogo che «respira con difficoltà, come fosse moribonda. È stata mutilata. Le scuole tedesche sono state chiuse, i nomi delle vie cambiati o italianizzati. Trieste diventa via via un piccolo mondo all'interno del piccolo mondo». In questo punto di fuga compaiono figure come Svevo o come Illy.

La famiglia Tedeschi, vive, nei vari trasferimenti, «nell'illusione dell'ignoranza» come molte altre famiglie. Anche di fronte agli orrori e alle prime voci che si diffondono sullo sterminio del popolo ebraico, le persone che sanno cosa accade non parlano, chi non sa non fa domande, persino chi domanda non riceve risposte. Le famiglie e le persone che non sanno, e non pongono domande, nulla possono sapere e, pertanto, mantengono una propria imperturbabilità. Ma le persone scomparse ritornano, in qualche modo lasciano tracce. Tali tracce sono preservate dal contatto umano. Haya Tedeschi lo sa, «come sa che fino a quando tutte le storie del mondo non si comporranno in un gigantesco cosmico patchwork», la Storia continuerà a «lacerare, tagliare, frammentare, rubare brandelli di universo per ricucirli nel proprio manto sepolcrale». La guerra nella sua brutalità, come le pagine del libro con l'elenco dei circa 9000 ebrei deportati, portano il lettore a sentirsi percosso. Come scrisse Darwin Pastorin, sull'«Huffington Post», «fa male come un pugno». La riflessione amara della guerra e degli esseri umani che la vogliono non può essere più chiara: «Le guerre sono grandi giochi. Ragazzotti viziati spostano soldatini di piombo su variopinte carte geografiche. Vi inseriscono il ricavato. Poi vanno a dormire. Le mappe volano nei cieli come aeroplani di carta […]. Coprono la gente, ridotta a un ammasso di figurine».

Davide Giardina

LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •



Luigi Balsamini - Marco Rossi,
I ribelli dell'Adriatico. L'insurrezione di Valona e la rivolta di Ancona del 1920,
Milano, 2020, pp. 160.

Nella Conferenza di pace di Parigi, gli alleati, non avevano posto seriamente in discussione le rivendicazioni dell'Italia – maturate negli articoli 6 e 7 del Patto di Londra del '15 – sopra la sovranità su Valona. Nel 1919 l'autorità albanese aveva ottenuto che gran parte della presenza militare italiana abbandonasse il Paese, ma dopo il rifiuto italiano delle richieste su Valona, gli stessi albanesi annunziarono l'istituzione del Comitato di difesa nazionale sotto la guida di Qazim Koculi, iniziando a raccogliere volontari. Ahmet Lepenica divenne il comandante in capo del distaccamento composto da circa quattromila uomini. Gli insorti albanesi erano scarsamente armati, ma il morale degli italiani prese lentamente a sgretolarsi davanti all'imperversare della malaria e alla notizia dei moti che nella nostra stessa penisola dilagava fra le medesime fila dei militi.
Ad Ancona, infatti, la rivolta dei soldati renitenti a essere inviati in Albania si trasformò subito in sommossa popolare che rapidamente si diffuse verso il centro e il nord del nostro Paese. Sebbene la stampa parlasse immediatamente, a proposito di Ancona, di «moti anarchisti», uno dei meriti di questo volume è quello di bene documentare come – nonostante il lavoro di agitazione svolto tanto dagli anarchici, quanto dai sindacalisti rivoluzionari – la rivolta armata di Ancona fu largamente spontanea e sorprese per tale via larga parte dell'opinione politica e pubblica del Regno, costituendo nei fatti uno dei momenti di più alta conflittualità del cosiddetto «Biennio rosso». La dura repressione ad Ancona causerà oltre trenta vittime fra gli insorti, ma il governo italiano sarà costretto a ritirare le truppe dall'Albania. Il 2 agosto 1920 il governo Giolitti e il governo provvisorio albanese firmarono un accordo, il «protocollo di Tirana», col quale si riconosceva l'integrità territoriale dell'Albania e si disponeva il rimpatrio delle truppe in Italia, conservando soltanto l'isolotto di Saseno. In Albania cadrà, fulminato a tradimento, anche il generale Enrico Gotti, già vittima degli infausti scambi di dirigenza attuati dalla aleatoria mano di Luigi Cadorna durante i sofferti giorni della guardia alla linea del Piave. Va a mio avviso sottolineata questa vicenda, poiché il Gotti, intelligente, attento e sensibile comandante, si era mosso incontro agli albanesi, solo e disarmato, per arrestare lo stillicidio dei suoi bersaglieri, già provati dai difficili equilibri, interni e nazionali, sul campo di Valona. I processi che seguirono agli avvenimenti di Ancona, nonostante le accuse fossero poste in gravissima entità, ebbero sentenze sorprendentemente miti per l'epoca – con l'eccezione di quella comminata a Errico Malatesta, condannato a sei anni di reclusione militare. Per non inasprire il clima accesissimo del momento, e per la paura di scatenare nuove sommosse, si adottò la formula del «reato di folla», non imputabile ai singoli. Per ciò che riguarda i bersaglieri solo pochi ebbero condanne, fissate tra i cinque anni e gli otto mesi.

Maria Antonietta Da Rin

Patrizia Marcato
Giulio Maria Miglio,
Sulle acque di Venetia,
Saonara (PD),Il Prato, 2021, pp. 208 + ill.

Patrizia Marcato (Venezia, 1958) è scrittrice e sceneggiatrice, attrice e regista; Giulio Maria Miglio (Milano 1951) è uno scrittore, amante della natura. Con questo volume i due autori ci consegnano una favola che – come nella antichità – invita a riflettere sul presente. In particolare sul ruolo individuale e comunitario femminile. «L'acqua dona, l'acqua prende»: per sfuggire a un risalente rito sacrificale, tredici donne, con i loro figli, vogliono raggiungere un'isola, avvolta dalla nebbia e abitata da un collegio di madri. Loro alleato e sodale è un monaco, che guarda oltre le inique superstizioni di quanti lo circondano. La Congrega delle Sorelle non è un raduno di fattucchiere o peggio di donne perverse – come non pochi sospettano sulla terraferma – è piuttosto l'armonia autonoma di chi si è sottratto al disprezzo e alla brutalità di una tossica società maschile.
Sorelle austere, al comando della Signora, si dedicano con serietà a tutte le attività utili alla umanità che abita l'isola relegata nella laguna. Ospitano fuggiasche e bambini, li educano a crescere accanto alle madri e alle sorelle. Sfuggendo alle paure e alle insinuazioni avverse alle cosiddette megere e ammaliatrici, il cavaliere Ottilio da Ceneda si imbatterà in Malia, vedetta della Congrega, rendendosi subitamente conto che non si tratta di una maga e incrocerà il cammino sereno di questa bellissima fanciulla dai capelli biondissimi, luminosi come l'argento. Vale la pena soffermarsi sull'acquisto di questo romanzo. In un'epoca – la nostra – dove si discute di femminicidio e di brutalità,

LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •

possiamo scorgere le ombre di un trascorso altrettanto ferino; impegnandoci davvero, come alcuni dei protagonisti di questa bella novella, a custodire il favore verso le donne che abbiamo accanto.

Caterina Ricci

Janja Vidmar,
Il nastro rosso,
Nardò (LE), Besa Muci, 2021, 160 pp. + ill.

Besa Muci edizioni è nata con l'attenzione rivolta a quegli ambiti letterari che sono da lungo tempo penalizzati dal grande circuito editoriale e che guardano al travaglio dell'Adriatico orientale e dei Balcani, come al crogiolo multietnico e transnazionale del Mediterraneo, con l'obiettivo di valorizzare in lingua italiana le produzioni culturali scaturite da tali grandi bacini di idee, creatività e arte. Il nastro rosso di questa narrazione è il difficile cammino di Kedi verso una crescita che è fatta di inciampi, di sogni infranti, incontri e scontri, ma anche di una strenua resistenza ad andare avanti, con dignità e fermezza. È una narrativa destinata – magari con il bellissimo reciproco dono della lettura condivisa – alle ragazzine e ai ragazzini fra gli otto e i dieci anni.

Il romanzo racconta uno spaccato di infanzia tra i rom in Slovenia; ma limitarsi a questo non renderebbe giustizia alle molte sfumature che il libro accoglie, con delicatezza e sguardo sottile. Le infanzie sono molte in realtà, sia all'interno della famiglia rom allargata di Kebarie, sia all'interno della sua classe. A scandire le pagine e le giornate, ecco la vita a casa e la vita a scuola. A una scrittura accogliente, pulita ed espressiva si accompagnano temi alquanto densi per sensibilità sociale. Povertà, miseria, ingiustizie, frustrazioni, abbandoni, razzismo, lacrime, delusioni. Sembra non mancare nulla mentre tutto questo investe direttamente le bambine e i bambini, sia come vittime che come perpetuatori. Kedi è un personaggio cui ci si affeziona subito e sono certa che ognuno di noi, soprattutto se insegnante o educatore, troverà in Kedi lo specchio di altri bambini già incontrati oppure ancora da scorgere. Nelle pagine pare di vedere la protagonista, mentre balla sulla sedia in classe, scappa dal bagno, fa sbuffi e linguacce, ribelle ed estremamente credibile. C'è fra le righe tanta normalità e universalità: dettagli di gesti, parole, sentimenti. E questo fa sì, ne sono certa, che tale narrazione possa generare non solo empatia, ma appunto tratti di identificazione. Altro aspetto che mi ha piacevolmente colpita è la mutazione dei punti di vista. La pluralità di sguardi, su di sé, sugli altri e su come dovrebbero andare le cose: il sottile nervo sul quale poggia l'evolversi della narrazione. Nell'intrecciarsi delle vicende, grazie anche a Kedi che ama scombinare le carte in tavola, gli sguardi si muovono e, più o meno percettibilmente, iniziano a consistere visioni differenti. Emergono le figure femminili, decisamente centrali e significative. Non solo Kedi, ma anche la mamma, la nonna e la maestra, ognuna con le proprie luci e ombre, ognuna incastrata nel proprio ruolo sociale, ognuna voce di una differente identità femminile. È questo un libro che definirei agrodolce. Agro perché poggia sulla cruda realtà delle cose e dolce perché questa stessa realtà è popolata di affetti e soprattutto di sogni. Utile è l'apparato iniziale, destinato alla corretta pronuncia delle parole romanès. Personalmente ritengo come le illustrazioni che, con tratto leggero, compaiono di tanto in tanto, lascino spazio e struttura alla immaginazione dell'esistenza, all'interno dello stesso racconto.

Sibilla Longo

Quarant'Anni da Osimo

A cura di Davide Lo Presti e Davide Rossi

Contributi di:

Davide Rossi e Giorgio Federico Siboni, Giuseppe Parlato, Lorenzo Salimbeni, Umberto Leanza, Ida Caracciolo, Giuseppe de Vergottini, Tiziano Sošić, Davide Lo Presti,

Mattia Magrassi, Maria Ballarin Salvatori

Il volume si potrà ottenere contribuendo
al finanziamento del "Bollettino Trimestrale"
o alle finalità dell'Associazione
utilizzando il c/c bancario:
IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo – 40124 Bologna.

Attraverso il contributo, se richiesto,
potrai aderire alla campagna soci anno 2022.

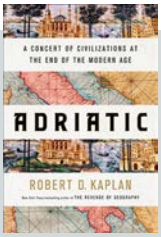
LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI • LIBRI •

Fabio Fiori, **Abbecedario adriatico. Natura, cultura e sapore,** *Portogruaro, Ediciclo, 2022, pp. 192.*

Fabio Fiori è marinaio, insegnante, girovago e scrittore: viaggia a vela, a piedi e in bicicletta. In relazione sensoriale con gli ambienti, naturali e umani. Dopo avere accompagnato il lettore col suo abbecedario altrettanto adriatico del 2008, Fiori non si limita ora a una riedizione – ancorché magari efficacemente accresciuta – ma compone un vero e proprio nuovo sillabario di natura e cultura. Una raccolta di vocaboli, sia vecchi che recenti, italiani e croati, personali e collettivi: comunque capaci di restituire l'immagine di un Adriatico molteplice. Un frammento di Mediterraneo attraversato da genti e culture, ideologie e religioni, venti e correnti. Un pelago circondato da lagune e grotte, scogli e promontori, fari e mosaici. L'Autore non si sottrae alla trattazione di parole come ‹esilio› e ‹confine›, ‹identità› e ‹appartenenza›.

Avvicina il lettore italiano a lemmi croati quali ‹otok›, ‹rt›, ‹uvala›, ‹zaljev› – ossia isola, punta, baia, golfo: indispensabili per comprendere le geografie orientali, o a nomi propri quali ‹Balcani›, ‹Quarnero›, ‹Istria› e ‹Dalmazia›. Il racconto dell'Adriatico attraverso le parole dei marinai e dei viaggiatori, di ieri e di oggi, è un abbiccì dedicato alla natura e alla cultura adriatica, rivisto e arricchito da una saporita appendice gastronomica. Perché i luoghi si scoprono anche a tavola: nei bacari veneziani, nelle gostilne istriane, nelle konobe dalmate. In osterie e taverne portuali che sono da sempre incroci di genti e culture. Pagine, queste, che restituiscono il piacere di spiragli e di onde, di tradizioni e ricette, dando vita a un alfabeto emozionante come un viaggio d'avventura. Un sussidiario appassionante come una lettera d'amore. Perché? L'Adriatico è un mare orientale, un'attrazione fatale: «siderale, qualche volta disturbante come sanno esserlo gli amori difficili. Quelli che ci fanno soffrire e gioire, magari senza ragione, senza senso, senza fine. Ma gli amori difficili lo sappiamo tutti per esperienza, sono indimenticabili».

Francesca Lughi



Robert D. Kaplan, Adriatic. **A Concert of Civilizations at the End of the Modern Age,** New York, Penguin Random House, 2022, pp. 352.

Forse tendenzialmente meno noto al pubblico italiano dei lettori, rispetto a quanto lo sia con i loro omologhi statunitensi, l'Autore – giornalista e viaggiatore – è oggi docente di geopolitica presso il Foreign Policy Research Institute di Filadelfia. Il recente volume è stato definito come un fausto ritorno di interesse per la porta del Levante, attraverso la quale da sempre entrano tutte le gioie – un tempo seta e spezie, oggi petrolio e gas – e tutti i dolori d'Europa. Sicuro è che l'Adriatico costituisce un fondale di primo interesse per i lettori di questo trimestrale. Ne deriva che la lettura del volume edito da Penguin Random House sarà indubbiamente di rigore per quanti si interrogano sul ruolo delle due sponde adriatiche nel concerto della vicenda europea – e non solo.

Nel caso del panorama considerato, non sfugge a Kaplan come le rispettive storie sociali, economiche, culturali e politiche siano state plasmate da fattori di rapporto con un mare – per l'appunto l'Adriatico – dove le caratteristiche del territorio fungono da confini e luoghi di rapporti e conflitti quasi naturali.

Né manca l'Autore di sottolineare, e nemmeno soltanto in chiosa, come il riemergere di relazioni e di tensioni contemporanee rispecchi il senso del passato di quei luoghi che di quello stesso trascorso sono stati teatro. Nel volume si interrogano cartine e atlanti geografici, planimetrie di edifici scomparsi, case aristocratiche e suburbi, cimiteri e luoghi di culto. Il lettore ripercorrerà porti e varchi navali, ma anche i passaggi silenziosamente comunicanti delle bibliografie annotate. Il risultato di tali esplorazioni è una interrogazione rigorosa, evidentemente non limitata all'uso delle fonti scritte, in grado di interpretare il passato – e auspicabilmente di invitare a leggere il futuro – attraverso oggetti concreti, arricchendo la dimensione cronologica di uno spazio che è opportuno guardare con le lenti di Clio; esercizio – mi si permetta – poco aduso agli analisti del nostro meraviglioso Paese.

Stefano Maturi

Gentile Lettore,

In armonia con una prassi divulgativa ormai consolidata, a partire da gennaio 2017, il Bollettino «Coordinamento Adriatico» cessa la pubblicazione cartacea per trasferirsi integralmente, senza oneri per gli utenti e con la medesima cadenza trimestrale, sul supporto *on-line*, in una apposita sezione di un Portale di nuova concezione.

Da qualche tempo i tanti soci e simpatizzanti chiedevano un Sito più adeguato ai recenti canali di trasmissione, per potere adire ai contenuti e agli aggiornamenti espressi dalla Associazione e dalle rassegne culturali in modo più dinamico, sia dal punto di vista della forma che da quello informatico.

Saremo felici di dare a tutti Voi il benvenuto nel nuovo Sito internet ufficiale della Associazione *Coordinamento Adriatico APS di Bologna*

‹www.coordinamentoadriatico.it›

Se desideri contribuire al finanziamento del "Bollettino Trimestrale" o alle finalità dell'Associazione puoi utilizzare il c/c bancario

IBAN n. IT21 F030 6909 6061 00000 100524
c/o Banca Intesa San Paolo - 40124 Bologna

Attraverso il contributo, se richiesto, potrai aderire alla campagna soci anno 2022.

La Redazione

I volumi della Collana di Coordinamento Adriatico si potranno ottenere facendo richiesta nominale a:

COORDINAMENTO ADRIATICO APS
Via Santo Stefano n. 16 – 40125 Bologna
info@coordinamentoadriatico.it

Per eventuali comunicazioni a Coordinamento Adriatico APS
è possibile utilizzare l'indirizzo di posta elettronica
info@coordinamentoadriatico.it
indirizzare la corrisondenza a: **COORDINAMENTI ADRIATICO APS,**
Via Santo Stefano, 16 - 40125 Bologna
o telefonare al numero **051.23.10.32**